Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 115 - Giovedì 17 maggio 1973

GIOVEDÌ 17 MAGGIO 1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

GOVERNO E DC: SIAMO AI COLPI DI CODA

Il ministro Gioia, ovvero la TV di Camporeale - L'ambasciatore USA, l'affittacamere Bernabei, Fanfani, la CIA e la strategia della tensione nel '69-'70 - Una « chiarificazione congressuale » fra le più edificanti

Un governo appeso al cavo

L'ultimo colpo di scena nello scontro sul governo è venuto da La Malfa. Il ministro delle poste, Gioia, questo relante nostro e di altre dozzine di persone che l'hanno chiamato mafioso, ha compiuto all'inizio della settimana un altro di quei colpi che l'hanno reso celebre, come nella vicenda della TV a colori: questa volta Gioia ha dichiarato unilateralmente che il monopolio di stato (cioè della DC) sulla RAI-TV è esteso anche agli impianti televisivi via cavo.

A quest'ennesimo fatto compiuto di Andreotti-Gioia il PRI ha reagito clamorosamente, accusandoli di aver compiuto un abuso costituzionale, di non aver interpellato i partiti della maggioranza, e di aver scavalcato il parlamento: la conclusione repubblicana questa volta è drastica, o la destituzione del ministro Gioia, o la crisi del governo Andreotti. Nonostante un imbarazzato tentativo di giustificazione da parte di Andreotti, La Malfa, che ha inghiottito in silenzio ben aldietro, ha ribadito le sue condizioni. Questo Impone ad Andreotti di presentarsi a un dibattito parlamentare — a cui data non è ancora stata fissata — scegliendo di offrire la testa del suo ministro o di accettare la crisi del suo governo. In questo senso, delle dimissioni di Andreotti prima del congresso DC, si era pronunciato, come si sa, Amintore Fanfani. Dopo un colloquio col presidente del Senato, Andreotti aveva però ribadito che non se ne sarebbe andato se non dopo un voto di sfiducia pubblico in parlamento. La baldanzosa sortita di La Malfa sembrerebbe dunque assecondare il progetto di Fanfani: la realtà è assai diversa. Il fatto è che Gioia è, fra gli uomini di Fanfani, il più importante, come i precongressi DC hanno confermato. La crisi di governo giocata sul nome di Gioia non è destinata dunque a allargare solo le falle disastrose della barca di Andreotti, ma ad aggiungere un nuovo siluro alla corrente fanfaniana. Resta da vedere, infine, se gli strepiti di La Malfa non siano destinati a concludersi con un ennesimo compromesso.

Fanfani: grazie CIA

Il fatto più grosso di questa graziosa rissa fra notabili politici della borghesia resta la questione dei rapporti fra Fanfani e la CIA nel 1969, della quale abbiamo parlato ieri. Il presidente del senato sta per compiere uno scivolone ancora più clamoroso di quello del dicembre '71. La sua smentita alle rivelazioni del New York Times ha lasciato naturalmente il tempo che ha trovato. Né si può dire che la coincidenza fra le nuove accuse ai metodi mafiosi del ministro Gioia e le documentazioni del colloqui « d'affari » del '69, fra Fanfani e l'ambasciatore USA, tenuti in un piede a terre procurato dal presidente della RAI-TV, il fanfaniano Bernabei, sia particolarmente felice per il presidente del senato. La cosa più istruttiva sono i commenti della stampa.

Il Corriere della Sera si dà un gran daffare a spiegare che dato che c'è un problema di finanziamento dei partiti, non si può meravigliarsi troppo, e Fanfani non è né peggiore né migliore degli altri. Col che il Corriere ci offre un ottimo manualetto sulle caratteristiche dell'Uomo Politico borghese. L'Unità (che giustifica il ritardo degli articoli sul caso con il fatto che le manca un corrispondente negli USA: mah!) si accontenta di ripetere che c'è la prova di pesanti ingerenze USA nella politica italiana. Se di questo si trattasse, lo scandalo sarebbe poco, dato che da trent'anni la Italia è una base NATO, e che nessun governo è stato fatto o disfatto senza l'imprimatur di Washington - De Gasperi insegna. Nessuno, invece, né il Corriere della Sera né l'Unità, sembra interessato alla parte più importante e più ghiotta delle rivelazioni del N. Y. Times: e cioè quella autenticamente politica, che documenta la posizione di Fanfani all'epoca della strategia della tensione. Fanfani, com'è noto, gode delle simpatie di Amendola e dell'Unione Sovietica (dei burocrati revisionisti del PCUS, cioè). Si capisce bene, dunque, l'imbarazzo ad affrontare il problema.

Il Fanfani del 1969-70 è notoriamente l'uomo dell'attacco antisciopero, del regime forte, della proposta di un « direttorio » governativo di stampo corporativo-autoritario. Questo si sapeva già. Quello che ora viene documentato è che per perseguire **questa** politica Fanfani bussava a denari presso la CIA, il cervello dell'eversione reazionaria imperialista in tutto il mondo. Questo è il punto. Non si tratta dunque né di « corruzione », né di « ingerenze straniere », ma molto di più, di un saporito manualetto di storia sul periodo della strage di stato. Da questo punto di vista, è puramente ridicolo il tentativo di concludere tutto a taralli e fichi secchi, magari bevendosi la storiella di una CIA più... democratica di Fanfani stesso, che non gli dà i soldi perché non ne condivide le preoccupazioni sul pericolo rosso in Italia. E' forse un mistero per qualcuno (per cui bisogna aspettare le prossime « rivelazioni » americane) il fatto che la scissione nel PSU viene preparata e attuata con i finanziamenti diretti degli USA, e che la banda socialdemocratica, da Saragat a Tanassi, costituisce in quel periodo cruciale, fra il '69 e il '70, la pattuglia d'assalto del « partito americano » e della strategia della tensione? Erano i tempi in cui Saragat telegrafava, e se la CIA filava poco con Fanfani, filava certo bene con i suoi più credibili colleghi. E' forse un mistero per qualcuno la stretta connessione fra i miserabili esecutori di stragi fascisti, i cosiddetti « servizi di sicurezza », gli organi di spionaggio e provocazione greci, le basi NATO in Europa?

Può solo far sorridere il fatto che queste cose, a noi, le venga a spiegare il senatore Fulbright...

Com'è noto, il centro-sinistra è messo in crisi nel luglio '69, dopo la scissione socialdemocratica, e sostituito da un monocolore Rumor. Alla vigilia della crisi, si susseguono i viaggi a Washington dei socialdemocratici, di La Malfa, e di Andreotti, e il viaggio fallimentare in Italia del boia Nixon.

Forlani va alla segreteria DC nel novembre '69. Nello stesso mese (all'epoca degli incontri con Martin e delle richieste di soldi alla CIA) Fanfani viene alla ribalta con un discorso scopertamente reazionario: no al tripartito col PSI, il governo non può fare a meno della presenza del PSDI; se questo non avviene, Fanfani minaccia le elezioni anticipate. L'alleanza del PSDI con Fanfani, condita dagli appelli drammatici contro il disordine operaio e a favore dell'ordine pubblico e del potere poliziesco, si fa esplicita.

Le bombe di Milano arriveranno subito dopo, il 12 dicembre. Nel luglio '70, cade il governo Rumor, alla vigilia di uno sciopero generale, subito revocato. La rivista del PCI, Rinascita, scrive (il 10 luglio 1970): « Se non ci fosse altro modo per individuare il vero responsabile di una crisi di governo che ha assunto i caratteri di un « colpo a freddo » che non ha precedenti nella democrazia italiana, ci si potrebbe utilmente rifare alla tecnica usata per scoprire l'ideatore della grande rapina del treno postale inglese: come in tutta la Gran Bretagna c'era un solo cervello capace di architettare quel colpo, così nel mondo politico italiano di centro e di destra non c'è che un uomo capace di concepire una mossa così arrischiata, fulminea e arroganae (...) quest'uomo, è perfino superfluo dirlo, si chiama Amintore Fanfani ». Continuando nella sua analisi, Rinascita scriveva che fra i fini di Fanfani c'era la volontà di « riproporsi come il raddrizzatore di una situazione politica che da un osservatorio americano appare poco omogenea con gli orientamenti degli altri paesi della NATO che si affacciano nel Mediterraneo ». Oggi, le « rivelazioni » del N.Y. Times traducono in soldoni della CIA quella analisi sul ruolo di Fanfani: ebbene, l'Unità ne parla, tre giorni dopo, solo per dire che « emerge una pesante ingerenza del governo USA nella politica interna italiana, tramite la DC ». E non per dire, invece, che ne emerge una pesante ingerenza fanfascista contro la lotta di classe proletaria in Italia, per attuare la quale Fanfani chiedeva sovvenzio-

(Continua a pag. 4)

Reggio Calabria - Cresce la tensione per la bestiale aggressione fascista

Oggi sciopero nelle scuole - Gli assassini sono a piede libero e circolano in città

16 maggio

Cresce in tutta Reggio la tensione per la criminale aggressione fascista di lunedì sera, lo sdegno per la furia con cui gli squadristi hanno evidentemente tentato di ammazzare a sangue freddo studenti e giovani compagni del Movimento studentesco. I nomi dei compagni colpiti dai fascisti sono tutti tra i più noti a Reggio tra quelli più coraggiosi e costanti nel lavoro politico. Tra i primi i fondatori del collettivo di architettura e poi del gruppo reggino del Movimento studentesco. Fra tutti vogliamo rivolgere il più affettuoso saluto a Ciccio Lia. Il primo a lanciarsi anche quella sera a mani nude contro i coltelli, quello che ha rischiato di più e che solo dopo molte ore di operazione e di trasfusioni è stato dichiarato fuori pericolo, anche se ancora è sotto prognosi riservata.

I fascisti conoscevano altrettanto bene questi compagni, e proprio perché li riconoscono tra i migliori hanno infierito con bestiale determinazione contro di loro. Ne sono usciti salvi per puro caso, mentre i più pericolosi squadristi che hanno diretto l'operazione con coltellacci da macellaio sono ancora a piede libero in città, e anzi circolano liberamente: dopo Pietro Princi di Villa San Giovanni, anche Rasace (detto « capretta ») è stato visto oggi all'entrata e all'uscita del classico da alcuni compagni del PCI (che hanno avvertito loro la questura!).

La macchina di Vincenzo Calafiore, 27 anni, abitante al Gebbione, senza dubbio il capo della banda, già più volte incriminato per aggressioni e attentati dinamitardi è stata vista ieri sera sotto il Comunale dove c'era un gruppo di noti caporioni del MSI e di Avanguardia Nazionale. Evidentemente, nonostante le condanne pronunciate al consiglio comunale convocato d'urgenza ieri pomeriggio, i fascisti si sentono abbastanza sicuri di sé per circolare liberamente e forse anche per arrivare a ripetere qualche altra provocazione.

Dopo i primi momenti di disorientamento, la maggioranza dei compagni delle scuole si è raccolta ieri nel pomeriggio alla Facoltà di architettura occupata svolgendo un grosso lavoro di propaganda: i muri dell'Università dove è avvenuta l'aggressione sono stati tappezzati di manifesti e di datzebao, che molti proletari si sono fermati a leggere e a commentare. Per oggi pomeriggio è programmata un'assemblea generale convocata dal Movimento studentesco, che deve decidere le prossime scadenze di lotta. I dirigenti del PCI e della FGCI si sono buttati a capofitto nella mobilitazione che rischiava di emarginarli, ma dietro le quinte il loro impegno è stato rivolto a svuotare di contenuto tanto lo sciopero delle scuole programmato per domani quanto la manifestazione antifascista decisa per sabato dalla assemblea di ieri mattina. Così, e oggi pomeriggio se ne avrà la conferma, la manifestazione antifascista per il PCI coinciderà certamente con « la grande e civile manifestazione unitaria » annunciata ieri dal sindaco Licandro al termine della riunione del consiglio comunale: hanno aderito al suo appello tutti i capigruppo dei partiti, le segreterie dei sindacati, il presidente e vicepresidente della regione.

A TUTTI I COMPAGNI

Rinnoviamo con forza l'appello al sostegno finanziario più ampio e rapido possibile per il giornale, che ne ha un drammatico bisogno. Rinviamo a domani, per ragioni redazionali, una analisi dettagliata della situazione finanziaria del giornale.

Nel numero di domani:

ANTIFASCISMO, LOTTA CONTRO IL GOVERNO, E LOTTA DI CLASSE DOPO I CONTRATTI. LA NUOVA FASE POLITICA.

LO SCIOPERO GENERALE PER LA SCUOLA

Venerdì dunque, in appoggio allo sciopero di 24 ore nella scuola, dovrebbero scendere in sciopero tutte le categorie dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei servizi.

Ci sono buone probabilità che lo sciopero venga revocato.

L'ultimatum posto dai sindacati per la revoca scade giovedì pomeriggio. Alle tre di martedì notte è terminata una riunione di 10 ore tra il governo e le massime burocrazie sindacali, alla cui conclusione Coppo si è dichiarato « soddisfatto ». « Ho l'impressione — ha detto — che si sia fatto un notevole passo avanti e che vi sia un certo ripensamento da parte di tutti », ha aggiunto che il governo farà il possibile per trovare una intesa. Le trattative proseguono a livello tecnico mercoledì e giovedì.

Se il governo accetterà l'ultimatum delle confederazioni, e lo sciopero verrà revocato, nulla toglierà al significato che questa mossa assume, come giustamente ha dichiarato Macario, nella linea politica complessiva delle organizzazioni sindacali.

Fin dall'inizio dell'anno scolastico, che coincide con l'autunno delle lotte operaie, il problema degli insegnanti, cioè di circa mezzo milione di funzionari statali che rappresentano una fetta politicamente assai importante e delicata dei cosiddetti ceti medi, attira l'attenzione di sindacati, partiti e governo.

Nello stesso periodo la lotta contro i corsi abilitanti ha messo tutti all'erta: per la prima volta la ribellione e la politicizzazione all'interno di questo strato si presentano con caratteristiche di massa. Sindacati, partiti e governo dedicano particolari riguardi agli interessi di questa categoria, della quale per tutti questi mesi è in discussione lo « stato giuridico »: per i sindacati autonomi esso riguarda esclusivamente la quantità di denaro da ottenere in più, per il governo e i sindacati confederali si tratta anche di definire le funzioni sociali e politiche degli insegnanti all'interno dell'istituzione.

Per la prima volta, però, entra nel gioco il terzo incomodo, e cioè la presenza limitata ma attiva di una sinistra degli insegnanti che, a livelli diversi di coscienza, esprime il bisogno di considerare i propri interessi e le proprie frustrazioni da un punto di vista di classe, e perciò va trovando il punto di appoggio e di orientamento nelle lotte operaie. La storia di questi mesi vede i sindacati confederali costantemente impegnati a rincorrere i più forti sindacati autonomi, a svuotare progressivamente la loro piattaforma degli aspetti più « politici » per privilegiare quelli economici, a evitare, eludere, o boicottare le coincidenze di lotta nelle quali la sinistra degli insegnatni avesse occasione di realizzare l'unità attiva con la classe operaia e gli studenti rivoluzionari.

Così il primo sciopero nazionale degli insegnanti, fissato per il 10 ottobre, viene rinviato perché non coincida con lo sciopero generale dell'industria in appoggio ai chimici (poi revocato). Così i confederali aderiscono allo sciopero proclamato dagli autonomi dal 6 all'11 dicembre mentre parecchie assemblee della CGIL-Scuola premono per partecipare alla scadenza politica del 12 dicembre.

Gli autonomi dal canto loro rifiutano di partecipare allo sciopero generale del 12 gennaio perché la lotta degli insegnanti assumerebbe, dicono, un carattere politico.

Per premio, CGIL, CISL e UIL inviteranno i loro aderenti a scendere in sciopero a fianco dei loro colleghi autonomi il 20 febbraio, mentre l'Unità si sfiaterà per dimostrare che lo sciopero nazionale degli studenti del giorno successivo, 21 febbraio, che avrà un clamoroso successo in tutte le città d'Italia, è « corporativo e antiunitario ».

Così arriviamo alla fine dell'anno. Il governo ha concesso 35.000 lire di aumento agli insegnanti (più del doppio dei metalmeccanici), ma i sindacati non sono soddisfatti. Gli autonomi dichiarano che ricorreranno allo sciopero a oltranza col blocco degli scrutini. Ed ecco che le confederazioni sindacali scendono in campo, e col pretesto che il governo ha rinviato una riunione, dichiarano lo sciopero generale.

Dalle notizie che giungono dalle fabbriche, gli operai non sono per niente convinti di scioperare perché ai professori non gli bastano 35.000 lire di aumento, e neanche per la riforma della scuola. E sono gli stessi operai che in tutti questi mesi hanno accolto con entusiasmo nei cortei e nelle assemblee studenti e insegnanti rivoluzionari.

Allora dietro la sacrosanta diffidenza degli operai per questo sciopero bisogna articolare due considerazioni generali.

La prima è che la proclamazione di questo sciopero è inequivocabilmente un passo avanti nella costruzione della linea confederale dell'autoregolamentazione degli scioperi.

A poche ore dalla conclusione del contratto delle poste, che ha offerto ampio spazio alle discussioni sul diritto di sciopero, Lama espone il suo vademecum della regolamentazione. Nei servizi ad esempio, dichiara, è meglio sostituire poche ore di sciopero generale a lotte che danneggiano i cittadini e inimicano l'opinione pubblica. Immediatamente dopo, arriva la dichiarazione dello sciopero generale nella scuola, in forma di vero e proprio ultimatum al governo. Se l'accordo ci sarà, sarà assodato agli occhi della pubblica opinione che l'intervento della burocrazia confederale ha recuperato alle famiglie per bene i loro rampolli giusto in tempo per la meritata villeggiatura, bloccando la lotta degli insegnanti e, sconfiggendo l'oltranzismo dei sindacati autonomi (con i quali peraltro fino ad oggi si è collaborato in totale armonia). E che la classe operaia non è corporativa, perché dopo sette mesi di lotta scende in sciopero non per i propri gretti interessi economici, ma per i generali interessi della nazione, rappresentati nella fattispecie dal migliore trattamento economico dei professori, (di una categoria tra l'altro, non bisogna dimenticarlo, che complessivamente è saldamente schierata nel fronte antiproletario, che è vista dalla classe operaia nel suo aspetto predominante di responsabile dell'espulsione dei propri figli dalla scuola).

Sfruttando abilmente le ambiguità offerte dalla categoria, si farà passare ancora una volta un principio, quello della regolamentazione dello sciopero, che è diretto essenzialmente contro la classe operaia.

La seconda considerazione riguarda più specificamente la scuola, e cioè il fatto che sul terreno della scuola si gioca una battaglia politica d'importanza decisiva tra classi dominanti, organizzazioni revisioniste e forze rivoluzionarie.

Si tratta, per le classi dominanti e i revisionisti con diversi strumenti, di accerchiare e isolare la scuola come « anello debole » dello schieramento rivoluzionario, di metterla sotto controllo, di affermare in essa la egemonia dei ceti medi sul proletariato. Di sottrarre quindi all'autonomia operaia il suo principale alleato, gli studenti rivoluzionari.

In questo senso, il « problema della scuola » interessa in prima persona alla classe operaia come problema politico generale. In questo senso lo sciopero di venerdì, se ci sarà, può essere usato non certo come uno di quei momenti entusiasmanti di reale unità di classe che hanno costellato questa stagione di lotte, ma come momento di discussione e di chiarimento politico.

BRACCIANTI E CONTADINI POVERI NEL MEZZOGIORNO 25 ANNI DOPO L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE E DOPO DI VITTORIO (1)

Molte cose sono cambiate nel Meridione dall'epoca dell'occupazione delle terre, nell'immediato dopoguerra, da parte di braccianti e contadini poveri. Il latifondo che era stato preso d'assalto dalle occupazioni contadine è prevalentemente scomparso e sostituito da grandi aziende capitalistiche e da una proprietà contadina media o piccola, che dà luogo a un tessuto sociale articolato e differenziato.

Anche le città meridionali sono cambiate e diventate dei grossi centri, con tanti impiegati, commercianti, studenti e anche — come si è potuto vedere talvolta durante le ultime lotte contrattuali — con una presenza politica rilevante della classe operaia.

Il dominio sul bracciante e sul contadino povero non si realizza più soltanto sul fondo, sul terreno ma prevalentemente in città; che è la sede dei proprietari del terreno, delle concessionarie di macchine agricole, dei negozi di prodotti chimici, delle banche, delle centrali del mercati ortofrutticoli.

Rendita fondiaria e rendita dell'intermediazione si estendono come una rete, fatta di tante maglie, fino alle campagne ma partono dalle città e qui si uniscono alla rendita urbana, alla speculazione edilizia e allo sfruttamento degli edili, al profitto delle piccole, medie e grandi imprese industriali.

Spesso i proprietari di case in città (affittate agli operai a più di 50 mila lire mensili) sono proprietari di fondi rustici dati in affitto a braccianti: e sfruttano questi come gli operai.

Le società per azioni organizzate dal capitale monopolistico (ad es. la Montedison) esprimono nella forma più matura e moderna la penetrazione degli interessi padronali in più settori contemporaneamente.

In moltissime zone del paese c'è stata anche una unificazione del mercato del lavoro tra città e campagna e spesso i braccianti stagionali o i contadini poveri lavorano nell'edilizia o anche in piccole fabbriche.

Al centro di questi avvenimenti c'è stata una fortissima emigrazione dalle campagne alle città che non ha coinvolto soltanto proletari ma anche ceti medi: essa continua tuttora e si accompagna a una forte pendolarità che forse esprime nella maniera visivamente più efficace la gravitazione delle campagne attorno alla città (con studenti, edili, ecc.).

Di conseguenza il peso numerico dell'agricoltura è molto diminuito; per quanto riguarda il peso politico, la agricoltura e la campagna sono molto più inserite tanto rispetto alla produzione, al commercio, al mercato del lavoro, quanto rispetto alla definizione del sistema di potere e di dominio politico e ai contenuti della lotta di classe nella condizione politica generale del Meridione e del paese.

In molte delle lotte bracciantili questi mutamenti sono riscontrabili analizzando la figura dei protagonisti che sono al tempo stesso braccianti e edili e la natura delle loro rivendicazioni (non più terra: ma lavoro per tutti e per tutto l'anno) (1).

Indubbiamente si coglie ancor meglio il senso del mutamenti nella struttura produttiva e nella composizione di classe del Meridione se si tiene presente il valore politico della iniziativa operaia che procede con obiettivi e scadenze unificate in un solo ciclo con il Nord e riesce a trasferire (« egemonicamente ») questa sua coscienza « nazionale » nella direzione politica delle lotte degli altri proletari, braccianti compresi.

E nella stessa direzione di rendere sempre meno settoriali e di categoria le lotte del proletariato agricolo, vanno le esperienze di unità con gli studenti (per i trasporti gratis, ad es.) e i rapporti con le forze rivoluzionarie.

Negli ultimi 25 anni si sono così verificate una serie di **trasformazioni strutturali nella composizione del proletariato agricolo, nel suo rapporto con la terra e con la produzione, nel suo scontro con l'avversario e nell'incontro con la classe operaia e altre forze sociali nella lotta di classe** per cui ogni tentativo di ingabbiarne le lotte nel settorialismo e in una tematica ruralistica e di categoria risulta indebolito innanzitutto nella sua base materiale di sussistenza.

Questi tentativi sono invece tutt'altro che battuti nella volontà e nella linea politica delle stesse forze sindacali e dei partiti di sinistra che spesso prendono a base della politica che punta alla modificazione del meccanismo di sviluppo economico una presunta « anima proprietaria » e spirito di iniziativa e collaborazione produttivistica delle forze sociali agricole, braccianti e piccoli contadini compresi (contrapposto alla vocazione parassitaria e improduttiva degli agrari).

E' chiaro che il tentativo di funzionalizzare le esigenze del proletariato agricolo a una logica produttivistica e di sviluppo — pur avendo, come si vedrà, una sua continuità storica e politica — si deve oggi scontrare con queste modificazioni strutturali. Di conseguenza da una parte sono più contrastate a livello di massa le spinte verso una gestione settoriale (2) delle lotte; dall'altra le forze che continuano a farsene portatrici rischiano continuamente di creare e alimentare divisioni tra occupati e disoccupati, tra stabili e avventizi, tra fissi e stagionali.

In ogni caso oggi raccogliere questi importanti elementi di novità politica nella proposta della lotta per **il lavoro (o il salario) a tutti e per tutto l'anno**, secondo una logica di allargamento delle forze sociali che la portano avanti, contro ogni chiusura di categoria e ogni impostazione « contadinista » e secondo una tematica che comprenda l'arco dei bisogni proletari **(casa, trasporti, alti salari, rifiuto della fatica e degli orari massacranti)** senza subordinarli ai risultati della programmazione capitalista dello sviluppo economico in agricoltura, significa rafforzare realmente il fronte di classe e estendere l'autonomia della classe.

NOTE

(1) Indubbiamente questa maturità delle richieste politiche del bracciantato è il frutto anche dell'esperienza dell'espulsione dalla terra programmata e attuata con la legge stralcio di riforma fondiaria e la legge Sila del 1950 e della conseguente emigrazione al Nord o all'estero.

(2) Spinte che si esprimono, anche all'interno dei sindacati, sotto forma di resistenza alla creazione di **vertenze di zona** (che pure propagandisticamente vengono tanto sbandierate) fondate su una **reale mobilitazione** dei braccianti, dei disoccupati e di tutti i proletari e nella opposizione alla costituzione di **consigli di zona intercategoriali**, quando, ad es. per la tensione e le contraddizioni esistenti nella zona, possano diventare un punto di riferimento per la decisione di iniziative di lotta generali e rompere con una tranquilla logica di gestione corporativa e settoriale delle lotte.

MERCATO DEL LAVORO IN AGRICOLTURA, OCCUPAZIONE E TRASFORMAZIONE DELL'AGRICOLTURA

Secondo i dati degli elenchi anagrafici (1) alla fine del 1970 ci sono in Italia **196.759 salariati fissi agricoli** e **1.487.329 braccianti agricoli** così distribuiti:

ITALIA	Braccianti	Salariati
Nord-Occid.	61.239	47.652
Nord-Orient.	222.313	56.573
Centrale	140.931	40.760
Meridionale	1.062.946	51.774

L'occupazione annua media per i **braccianti avventizi** raggiunge i seguenti livelli:

ITALIA	Giornate di lavoro all'anno
Nord-Occidentale	113,6
Nord-Orientale	102,2
Centrale	94,5
Meridionale	98,8

I braccianti rimangono, in particolare nel Meridione la parte più consistente della forza-lavoro sul mercato agricolo (2).

A seconda del numero di giornate effettuate nel corso dell'anno, i braccianti vengono divisi nell'iscrizione agli elenchi anagrafici (3) in **permanenti** (più di 201 giornate), **abituali** (da 151 a 200), **occasionali** (da 101 a 150), **eccezionali** (da 51 a 100).

La massima parte dei braccianti, circa 1 milione, è compresa nelle ultime due qualifiche: il che significa che è per gran parte dell'anno disoccupata ed ha lavoro stagionale e precario (4).

Da questo deriva che la massima parte dei braccianti ha un **salario annuo** che si aggira in media (tenendo conto dei salari medi vigenti nelle province) attorno alle **3-400 mila lire** e rimane discriminata anche nel trattamento previdenziale che pure dipende dal numero delle giornate di lavoro prestate. Il **salario previdenziale**, costituito dall'indennità di disoccupazione che è di 400 lire giornaliere, pagata per un numero massimo di 180 giorni, può raggiungere per i braccianti occasionali ed eccezionali la somma massima di **72 mila lire in un anno** (5).

Ci sono tuttora inoltre (secondo i dati SCAU: ma in realtà molti di più) **120 mila braccianti** che non raggiungono le 51 giornate di lavoro all'anno e sono privi di ogni forma di assistenza e previdenza.

L'esiguità e l'incertezza del salario reale hanno finito per rendere indispensabile per la sopravvivenza anche la miseria del salario previdenziale: ma negli ultimi anni le burocrazie statali e il padronato agrario hanno ostacolato in ogni modo l'iscrizione agli Elenchi Anagrafici e (non potendo determinare la cancellazione dei braccianti già iscritti) hanno fatto ritardare i pagamenti del salario previdenziale per favorire l'espulsione dei braccianti, la loro mobilità o l'emigrazione.

Questa situazione di bassi salari e larga disoccupazione è servita nell'immediato dopoguerra a creare un **esercito industriale di riserva**, cioè una massa di forza-lavoro costretta (anche con le stragi di Scelba e De Gasperi) all'emigrazione, disponibile per le esigenze dello sviluppo industriale al Nord e in Europa.

Oggi i bassi salari e la disoccupazione sono il risultato di una ristrutturazione, tuttora in corso, del settore agricolo fondata sull'**aumento della produttività per addetto** e tendente a favorire una **elevata mobilità intersettoriale della forza-lavoro** impiegata in lavori stagionali o occasionali e, poi, in soprannumero per il resto dell'anno.

Per queste ragioni la riduzione del problema della disoccupazione a problema di inutilizzazione delle risorse e di spreco produttivo è il risultato di una scelta di comodo, politicamente opportunista che trascura le radici della questione che sono nella divisione internazionale del lavoro e nella necessità di controllo politico del proletariato.

Qual'è l'atteggiamento politico dei sindacati e dei partiti di sinistra di fronte alla disoccupazione, in particolare della manodopera agricola?

Esiste al proposito una continuità di linea politica (più volte ricordata negli ultimi tempi, dalla Conferenza Meridionale di Reggio Calabria dell'ottobre scorso in poi, da dirigenti sindacali e di partito, Lama, Reichlin, e altri), tra la proposta del « Piano del Lavoro » (1949) e la proposta odierna di modificazione del meccanismo di sviluppo, nell'affermazione di un **legame inscindibile tra aumento dell'occupazione e trasformazione produttiva, sviluppo dell'agricoltura.**

La lotta per l'occupazione si lega alla determinazione di un nuovo e diverso tipo di sviluppo dell'agricoltura; la trasformazione dell'agricoltura, e in primo luogo degli indirizzi produttivi tuttora prevalenti, è il presupposto per creare possibilità di lavoro stabile per i braccianti.

Una funzione di primo piano rispetto a questo duplice obiettivo è assegnata dalla Federbraccianti-CGIL alla **contrattazione dei piani colturali** che per la legge sul collocamento e il patto nazionale di lavoro è fatto obbligo di presentare all'azienda capitalista (6).

La contrattazione deve investire la misura e la crescita della misura dell'offerta di forza-lavoro, e questo significa **contrattare cosa si produce, riuscire a determinare l'indirizzo produttivo dell'azienda capitalistica e della intera zona omogenea.**

E' ricorrente al proposito l'esempio dell'ettaro di terra che coltivato a grano (dall'agrario interessato solo ai soldi dell'integrazione sul prezzo e del tutto disimpegnato verso una politica di trasformazione e di sviluppo) dà 7 o 8 giornate di lavoro all'anno, quando coltivato a ortaggi o frutta potrebbe darne 180: raggiungendosi così l'obiettivo di trasformare l'agricoltura e di elevare i livelli occupazionali.

Si tratta quindi di una proposta che fa dipendere dalla trasformazione dell'agricoltura l'aumento dell'occupazione e cerca una verifica della propria validità nelle caratteristiche attuali della cosidetta « crisi dell'agricoltura » e in alcuni precedenti storici.

Dopo aver a lungo e invano riposto le proprie speranze prima nella **programmazione economica** e dopo in una stagione di **grandi riforme economiche**, intraviste di sfuggita durante i contratti del '69 e poi rapidamente sfumate con le bombe di piazza Fontana e la crisi del progetto di un incontro tra riformismo e spinte razionalizzatrici del grande capitale, i teorici più accreditati dello sviluppo alternativo stanno riscoprendo Di Vittorio, Romagnoli, il « piano del lavoro » e gli « imponibili di manodopera » (7).

Nel « Piano del lavoro » e negli « imponibili » trovano una legittimazione storica di una politica che vuole oggi le riforme e la modifica del meccanismo di sviluppo e dichiara di voler ricorrere a una **durevole pressione di massa**, a una **spinta dal basso** per trasformare l'agricoltura e creare lavoro.

Nel prossimo articolo vedremo il perché del fallimento della politica produttivistica (piano del lavoro e imponibili) nel dopoguerra e la situazione politica, le contraddizioni che incontra il progetto riformista attuale della modificazione del meccanismo di sviluppo (piani colturali e vertenze di zona).

NOTE

(1) Questi dati sono contenuti nella relazione di A. Lana sul tema « Occupazione e riforme » al IX Congresso Nazionale della Federbraccianti, Ariccia 12-15 aprile 1973.

Ne riportiamo alcuni altri relativi alle altre figure sociali agricole (che pure si riferiscono alla fine del 1970):

	Mezzadri e coloni	Compartecipanti	Contadini
Italia Nord-Occidentale	32.404	2.772	611.496
Italia Nord-Orientale	134.749	1.327	696.573
Italia Centrale	269.594	3.334	613.201
Italia Meridionale	104.465	44.444	776.096

(2) Nella stessa relazione si trovano dati relativi alle variazioni del numero della forza-lavoro agricola facendo riferimento al 1958 (anno istitutivo del MEC e di svolta per la situazione agricola nazionale):

Braccianti:		
Nord	—	230.877
Centro	+	10.292
Sud	—	4.155
Salariati fissi:		
Nord	—	64.187
Centro	+	15.565
Sud	—	8.060
Mezzadri e coloni:		
Nord	—	504.901
Centro	—	621.678
Sud	—	203.127
Compartecipanti:		
Nord	—	49.474
Centro	—	21.223
Sud	—	80.345
Contadini:		
Nord	—	1.992.504
Centro	—	416.859
Sud	—	1.729.696

(3) Gli elenchi anagrafici sono speciali elenchi nominativi comunali in cui hanno diritto di essere iscritti i lavoratori agricoli.

Accanto al nominativo del lavoratore, deve risultare dagli elenchi anagrafici il numero di giornate di lavoro che egli ha prestato. Dopo la legge del 3 febbraio 1970 sul collocamento, la formazione degli elenchi anagrafici è affidata alla commissione comunale di collocamento, sulla base delle risultanze del collocamento e delle denunce fatte dal lavoratore.

Possono essere iscritti agli E.A. i lavoratori che abbiano svolto almeno 51 giornate di lavoro in un anno.

Mentre i lavoratori degli altri settori hanno diritto al rilascio di un tesserino assicurativo in cui vengono applicate le marche, la posizione assicurativa del lavoratore agricolo risulta direttamente dagli E.A. perché il datore di lavoro non paga le marche individualmente ma versa (più giusto sarebbe dire che dovrebbe versare!) direttamente i contributi allo SCAU (servizio contributi agricoli unificati).

L'iscrizione negli E.A. dà diritto: all'indennità di disoccupazione ,all'assistenza in caso di malattia, all'assistenza in caso di infortunio, all'assistenza in caso di maternità, alla maturazione dei diritti pensionistici, alla corresponsione dei diritti pensionistici.

(4) Nella relazione di M. Mariani sul tema « Linee di sviluppo per una ulteriore avanzata della condizione previdenziale della categoria », per il IX Congresso Nazionale della Federbraccianti, si riportano i dati seguenti: 300.000 unità lavorative tra salariati fissi e braccianti permanenti; 220.000 unità lavorative costituite da braccianti abituali; 1 milione di unità lavorative costituite da braccianti occasionali ed eccezionali.

(5) Diversa è la situazione per i salariati fissi, i braccianti permanenti e i braccianti abituali. Con la legge dell'8 agosto 1972, del governo Andreotti, si dispone l'istituzione per i 300 mila **salariati fissi e braccianti permanenti con più di 180 giornate di lavoro all'anno** di una **integrazione salariale** pari ai 2/3 del salario medio convenzionale per un massimo di 90 giornate all'anno (si tratta della Cassa Integrazione Salari per gli operai agricoli); per i 220 mila **braccianti abituali** con più di 150 giornate di lavoro all'anno si istituisce un **trattamento speciale**, pari al 60% del salario medio convenzionale per un massimo di 90 giornate all'anno.

Sul significato della legge in questione e sulle discriminazioni che determina legando l'entità del salario previdenziale al numero delle giornate svolte, torneremo in seguito a proposito delle linee rivendicative seguite dai sindacati nel corso del rinnovo dell'ultimo patto nazionale e dei contratti provinciali di lavoro.

(6) Il decreto-legge 3 febbraio 1970, n. 7 stabilisce all'art. 11 che: « Entro il 31 dicembre di ciascun anno i datori di lavoro titolari di aziende agricole grandi e medie sono tenuti a dichiarare alla Sezione (dell'Ufficio del Lavoro, presso cui è istituita la Commissione locale per la manodopera agricola) competente il piano colturale previsto per l'anno successivo ed il relativo fabbisogno qualitativo e quantitativo di manodopera ».

Per le notizie di cui siamo in possesso risulta che questo obbligo è largamente evaso dagli agrari.

Anche l'ultimo patto nazionale, firmato dai sindacati con la Confagricoltura il 9 agosto 1972, dispone che siano presentati alle Commissioni comunali intersindacali i piani colturali aziendali: mentre i sindacati attribuiscono a questa norma funzione di riconoscimento della contrattazione dei piani colturali, la Confagricoltura riconosce alle Commissioni solo un diritto all'informazione ma non in ogni caso, un potere di contrattazione.

(7) L'imponibile di manodopera fu istituito dopo molte pressioni da parte dei braccianti con decreto-legge del 16 settembre 1947, n. 929, con cui si disponeva l'obbligatorietà dell'assunzione di manodopera agricola in relazione all'esecuzione di lavori di coltivazione e accessori.

In alcuni accordi sindacali, invece, si o[illegible] ne l'imponibile di manodopera legato [illegible] a lavori di miglioria fondiaria e rend[illegible] così possibile la ricerca di un aumento [illegible] livelli occupazionali reso stabile attrav[illegible] la modificazione e la modernizzazione [illegible] produzione agricola.

Per quanto riguarda il Piano del Lavor[illegible] portiamo alcuni pezzi di uno scritto del [illegible] ideatore, Giuseppe Di Vittorio.

« L'idea del Piano del Lavoro, è sort[illegible] la più grave e dolorosa constatazione [illegible] presenta la situazione economica e soci[illegible] del nostro Paese. Vediamola. In Italia ab[illegible] mo da una parte un'industria scarsame[illegible] sviluppata, di fronte ai bisogni crescenti [illegible] nostro popolo; un'agricoltura estremame[illegible] arretrata, eccetto alcune regioni (...); [illegible] vi deficienze nel trasporti, nelle attrezz[illegible] portuali, nella disponibilità di case d'a[illegible] zione, di edifici scolastici, di ospedali e [illegible] servizi civili di ogni genere. Abbiamo [illegible] grandi possibilità potenziali di sviluppo [illegible] produzione e dei servizi necessari, susc[illegible] bili di aumentare in maniera considere[illegible] il reddito nazionale e il livello di vita me[illegible] del popolo italiano. Queste possibilità [illegible] non vengono utilizzate, per cui si perp[illegible] la relativa arretratezza economica del [illegible] stro paese.

Dall'altra parte, abbiamo all'incirca 2 m[illegible] ni di disoccupati totali e altri milioni di [illegible] toccupati (...). Questo è tuttora il qu[illegible] impressionante, preoccupante, della situ[illegible] ne italiana.

. . .

Quali sono le cause che impediscono [illegible] minazione della drammatica contraddizi[illegible] rilevata (...)?

. . .

Oggi, i monopoli avendo acquisito una [illegible] sizione di dominio incontrastato sull'ec[illegible] mia nazionale, se ne servono per subord[illegible] re le esigenze e le possibilità di svil[illegible] economico del paese alla ferrea legge [illegible] loro più alti e più facili profitti; legge ch[illegible] quasi sempre in contrasto con i bis[illegible] vitali della collettività.

. . .

I monopoli, pertanto, costituiscono un [illegible] ve freno allo sviluppo produttivo del [illegible] se. Per di più il loro predominio sul c[illegible] to, sul commercio estero, sulle materie [illegible] me più ricercate, limitano fortemente le [illegible] sibilità di lavoro e di traffici del picco[illegible] medi industriali, degli artigiani, del com[illegible] cianti, ecc., impoverendoli progressivame[illegible]

. . .

La classe operaia ha compreso che i [illegible] nopoli e i latifondisti non hanno alcuna p[illegible] la da dire all'Italia (...).

Occorreva che si facesse avanti una [illegible] za sociale nuova, vigorosa, progressiva, [illegible] proposte costruttive e concrete, capac[illegible] capovolgere la tendenza depressiva in [illegible] denza produttivistica, mobilitando tutte [illegible] forze sane e democratiche del Paese, e [illegible] ta la forza-lavoro disponibile, manuale e [illegible] tellettuale per dar mano alla gigantesca [illegible] ra di rinascita economica e civile dell[illegible] lia, sulla base di un piano prestabilito [illegible] questa forza nuova e progressiva non p[illegible] va essere che la classe operaia, ass[illegible] a tutti i lavoratori e ai ceti medi del [illegible] polo.

In questo è l'essenza del Piano del L[illegible] della C.G.I.L.

Con questa proposta, col tracciare la [illegible] nea di una nuova politica economica [illegible] espansione crescente e parallela della [illegible] duzione, dell'occupazione e del consum[illegible] C.G.I.L. mi pare abbia dato una nuova [illegible] del grado elevato di maturità politica e [illegible] ciale dei lavoratori, si è resa interprete [illegible] bisogni vitali e delle esigenze di progr[illegible] di tutta la Nazione.

Il Congresso della C.G.I.L. di Genova [illegible] 1949, dopo aver acclamato la proposta [illegible] Piano del Lavoro, assunse l'impegno sol[illegible] della classe operaia, **di adossarsi anche [illegible] volontariamente, una parte dei sacrifici [illegible] ziali necessari per l'attuazione del Piano** [illegible] corsivo nel testo) pur essendo essa in [illegible] dizione di grave disagio. Si attenderà in[illegible] dai monopoli e dai latifondisti una [illegible] così elevata e commovente di sensibilità [illegible] zionale e di solidarietà sociale! ». G. DI [illegible] TORIO, I sindacati in Italia, Bari 1955.

(Continua)

Oggi le prime manifestazioni regionali dei tessili

Dopo la firma dei metalmeccanici, l'apertura del contratto dei tessili è il fatto più rilevante della lotta operaia oggi in Italia. 800.000 operai tessili, dell'abbigliamento e dei settori collegati, 250 calzaturieri, senza contare le centinaia di migliaia di lavoranti a domicilio, sono scesi in campo per il rinnovo contrattuale.

Rimarrà una ripetizione in tono minore della lotta dei metalmeccanici, o questa lotta sarà capace di indicare dei contenuti in più rispetto a quella?

L'inizio della vertenza tutto imperniato sulla trattativa, rifletteva chiaramente la paura dei padroni e dei sindacati di far scendere in lizza gli operai. I padroni si sono presentati al primo incontro con un tono molto dimesso e, non a caso hanno usato una tattica tutta differente da quella dei padroni metalmeccanici: non hanno posto pregiudiziali, ma si sono dichiarati disponibili a entrare subito nel merito della piattaforma.

Da parte sindacale la situazione è abbastanza complessa. Innanzitutto la federazione tessile, al contrario di quella metalmeccanica, ha una componente di « destra », la UIL e la CISL, abbastanza forte, che non ha nascosto le sue intenzioni di arrivare alla firma del contratto molto in fretta — al recente congresso della FILTA-CISL a Rimini, è stato detto a chiare lettere che bisognava approfittare dell'atteggiamento cauto dei padroni per firmare subito senza scioperi. E questo orientamento ha pesato chiaramente all'inizio del contratto, se si pensa che il primo programma di scioperi e manifestazioni è stato fatto a più di 20 giorni dall'inizio della trattativa e solo dopo che i padroni si erano dimostrati rigidi su alcuni punti della piattaforma. E pesa tuttora, nel senso che di questa volontà sindacale di chiudere, si fanon forti i padroni per mantenere posizioni intransingenti sui punti più qualificanti.

Ma ora la palla è passata di mano, se ne sono impadroniti gli operai e l'andamento degli scioperi in queste ultime settimane dimostra chiaramente quello che vogliono: fare del contratto l'occasione di entrare in lotta aperta, di contare la propria forza, di scendere in piazza con le manifestazioni e cortei. L'esempio dei metalmeccanici è stato chiaro e gli operai tessili vogliono seguirlo fino in fondo: il « contratto senza scioperi » è morto, sepolto dalle lotte di queste settimane.

Per gli operai tessili, la forza e la compattezza dimostrata ora, ha un valore ancora più grosso, è la riscossa al duro attacco padronale di questi anni, alla ristrutturazione che ha portato a ben 60.000 licenziamenti e alla chiusura di decine di fabbriche. La risposta allora era stata dura, ma spesso isolata; oggi invece la lotta è di tutti e fa mutare i rapporti di forza a favore degli operai. Ma soprattutto il fatto più nuovo di questa lotta è l'attiva partecipazione delle lavoranti a domicilio. In questi ultimi mesi, sono state numerose le manifestazioni delle lavoranti a domicilio in varie zone, soprattutto dell'Emilia e della Toscana.

Questa parte di classe operaia, sono più di un milione: la più sfruttata e la più abbandonata comincia ad alzare la testa a scendere in piazza, a riconoscere la propria identità di sfruttati e ad avanzare le proprie rivendicazioni, e la lotta degli operai e delle operaie tessili funziona per loro come punto di riferimento. E' la prima volta che succede in Italia una cosa del genere e cercheremo in un prossimo articolo di vederne le ragioni.

Il 17 maggio intanto ci saranno le manifestazioni regionali: sono una prima importante scadenza.

La lotta di questo grosso settore operaio, con la partecipazione attiva delle lavoranti a domicilio, può dare indicazioni al resto della classe operaia italiana? Questa domanda è molto precisa, significa chiedersi se gli operai tessili hanno qualcosa da dire su quali possono essere gli obiettivi salariali, il problema centrale degli operai oggi in Italia. Noi pensiamo di sì, non per quello che è scritto sulla piattaforma sindacale — le richieste sono le 20.000 lire in più, e equiparazione degli scatti di contingenza a livelli più alti degli attuali — né per la linea del sindacato su questo problema, che è quella di aspettare la chiusura del contratto per impostare le successive rivendicazioni salariali fabbrica per fabbrica; ma perché la classe operaia tessile, in tema di salario e di garanzia del salario è quella che più ha avuto da dire proprio perché più colpita dalla ristrutturazione padronale; e per quanto riguarda le lavoranti a domicilio, il punto principale, prima di ogni altro problema normativo, è quello di abolire il sottosalario, di avere un salario decente per vivere. Ma anche su questo punto occorrerà ritornare.

Cose da leggere

Continuiamo a segnalare l'uscita di libri o articoli la cui lettura può essere molto utile per i militanti. Giorgio Rochat ha curato un'ampia antologia di testi su « L'anti-militarismo oggi », (ed. Claudiana, L. 2.900). Il libro si apre con un'interessante introduzione sulla struttura e la funzione delle forze armate oggi in Italia. Raccoglie poi, tutti adeguatamente presentati e commentati, una serie di documenti che partono dal problema del militarismo e dell'antimperialismo nel pensiero marxista (con testi di Liebknecht e Lenin). Seguono vari documenti sulla tradizione antimilitarista del movimento operaio italiano, quindi sui vari tipi di antimilitarismo oggi, da quello non volento di matrice cristiana a quello delle sinistre ufficiali (ampiamente presenti). Un'antologia molto utile sia per l'abbondanza del materiale raccolto per presentare le diverse posizioni, sia per le molte informazioni che fornisce sul problema delle forze armate in una prospettiva insieme storica e attuale.

Per i compagni che vogliono documentarsi sul ventennio è molto utile un volume che raccoglie una serie di conferenze: « Fascismo e società italiana » Einaudi, L. 1.600. In questo libro vengono affrontati i problemi del rapporto tra fascismo e storia d'Italia (da Guido Quazza), di quello tra potere economico e fascismo (da Valerio Castronovo), dell'esercito, della magistratura, della chiesa e della cultura sotto il fascismo (rispettivamente ad opera di Giorgio Rochat, Guido Neppi Modona, Giovanni Miccoli, Norberto Bobbio).

Un'altra antologia, molto importante, è quella curata da Lisa Foa su « La società sovietica » (ed. Loescher, L. 1.800). Sono qui raccolti una settantina di documenti, raccolti in quattro sezioni: politica, economia e lavoro, scuola, cultura. Il periodo coperto va dagli anni immediatamente successivi alla rivoluzione del '17 fin quasi ai giorni nostri. Una prefazione, una nota conclusiva, una cronologia, introduzioni ai singoli documenti e ampie bibliografie possono permettere ai compagni un primo approccio, chiaro e tuttavia impegnato e immediato, alla discussione sull'Unione Sovietica, sul suo carattere, sulla sua esperienza storica e sulle sue prospettive di sviluppo.

Nel n. 2, 1973, della « Rivista di storia contemporanea » è da leggere un articolo di C. Daneo (che è una parte di uno studio molto più ampio che uscirà da Einaudi) sul « PCI di fronte alla ricostruzione », nel 1945-1947: un articolo molto interessante per la problematica presentata e per le molte gustose citazioni che riporta (nelle quali si colgono le origini antiche dell'attuale « produttivismo » dei dirigenti del PCI).

Nello stesso numero della rivista si sono rassegne di Fabio Levi sull'organizzazione del lavoro e il problema delle qualifiche e di Ada Quazza su scuola, selezione e mercato del lavoro.

Infine, segnaliamo sul n. 3/4 della rivista « Ombre rosse », edita da Savelli, un articolo firmato Circolo Ottobre di Torino, breve ma molto interessante, sulla struttura e la situazione attuale dell'industria editoriale. Nella stessa rivista è pubblicata anche la sceneggiatura del film « La fabbrica aperta » sulla Cina, e un'intervista con il suo autore, il compagno Franco Piatania.

ROTTE LE TRATTATIVE PIRELLI

I sindacati si dichiarano disposti a discutere punto per punto le richieste della contropiattaforma padronale

Nuova rottura delle trattative della vertenza del gruppo Pirelli: le trattative erano state riconvocate per lunedì 14 maggio, in sordina, così come erano state interrotte un mese fa.

I punti in discussione, come al solito, erano: occupazione, cottimo, orario di lavoro, e la rottura è avvenuta sulla discussione del primo punto, quello dell'occupazione, che riguarda l'attacco che la Pirelli già da mesi sta portando con le sospensioni, i licenziamenti, e il non mantenimento degli impegni presi con il CIPE per il mezzogiorno.

Di fatto la Pirelli si limita a dire che il numero dei sospesi per ora alla Bicocca non supererà le 500 unità (entro luglio cioè rientreranno solo 60 o 70 sospesi).

Dunque « la società esclude la necessità di adottare provvedimenti con riflessi sui livelli di occupazione prima di luglio »: a luglio la Pirelli comunicherà il suo piano ma oggi non vuole prendere nessun impegno né di non licenziare o sospendere altri operai, né di mantenimento degli attuali livelli di occupazione e degli impegni presi per il sud.

Pirelli vorrebbe insomma che i sindacati firmassero a scatola chiusa, senza sapere cosa succederà a luglio, mentre circolano in modo insistente alla Bicocca voci di nuove sospensioni e di cassa integrazione in un prossimo futuro. Chiaro che di fronte a queste pretese del padrone, c'è stata la rottura. Siccome la rottura è avvenuta sul primo punto in discussione, non c'è poi stata la trattativa specifica sugli altri due punti, cioè cottimo e orario di lavoro. A questo proposito ricordiamo che la Pirelli aveva presentato all'ultima trattativa una sua contropiattaforma con la richiesta di splafonamento del cottimo fino al 120 per cento, con l'istituzione di premi speciali per capi-squadra e per operai che attuassero un aumento dei ritmi di lavoro, e con la pretesa di nove sabati lavorativi proprio ora che per contratto gli operai hanno raggiunto le 40 ore dal lunedì al venerdì.

Ma anche se questi punti non sono stati affrontati direttamenti nella trattativa i sindacati hanno però precisato la loro linea di cedimento sulla contropiattaforma Pirelli. Infatti si sono dichiarati disposti ad arrivare alla discussione dei punti specifici della richieste di Pirelli, accettando cioè la logica del ricatto padronale per cui per ottenere qualcosa dal padrone bisogna pur concedergli qualcosa.

Sul cottimo: il problema, propone il sindacato, va risolto azienda per azienda; non si può fare un accordo a livello di tutto il gruppo Pirelli sullo splafonamento del cottimo, ma lo splafonamento deve essere contrattato azienda per azienda dai vari consigli di fabbrica.

Sull'orario: mentre ribadisce il principio contrattuale delle 40 ore settimanali di lavoro dal lunedì al venerdì, il sindacato propone al padrone che eventuali ore supplementari vengano in caso di rottura di una macchina, la contrattate con i consigli di fabbrica. direzione può richiedere di comandare gli operai della manutenzione per ripararla, anche al sabato. In caso di urgenza dell'azienda di soddisfare le richieste di programmazione (ad es. una commessa di cui scadessero i termini ecc.) può essere contrattato dal consiglio di fabbrica col padrone il lavoro al sabato dei reparti di produzione.

Dunque, con questa proposta, i vertici sindacali vorrebbero concedere lo splafonamento del cottimo e il lavoro comandato al sabato di interi reparti di produzione, previa contrattazione azienda per azienda coi consigli di fabbrica. Questo non solo vorrebbe dire spianare la strada alla deroga sull'orario di lavoro al sabato e alla richiesta padronale sul pieno utilizzo degli impianti, ma sarebbe anche un grave passo verso l'autolimitazione del diritto di sciopero tanto strombazzato da Lama: da un lato, con lo splafonamento del cottimo, si arriverebbe in tendenza ad annullare una importante forma di lotta come la riduzione del rendimento, dall'altra, con la concessione di lavoro comandato al sabato si viene ad intaccare direttamente la possibilità degli operai di attaccare al cuore il padrone, cioè nella sua produzione, venendo incontro « responsabilmente » alle esigenze del padrone proprio mentre Pirelli porta avanti il suo ricatto contro gli operai sospendendo e licenziando.

Fin qui la proposta dei vertici sindacali sulla quale merita di ritornare più in specifico.

La risposta ora spetta agli operai che già hanno dimostrato di voler rifiutare qualsiasi compromesso sulla loro pelle. La scadenza per gli operai è la ripresa della lotta con le 4 ore di sciopero di giovedì con assemblea aperta e 8 ore di sciopero entro fine mese e, nelle punte più avanzate quali la Bicocca e Settimo Torinese, la ripresa dell'iniziativa autonoma diretta in primo luogo contro i comandi al sabato (che la Pirelli effettua, come a Settimo, per tastare il terreno) e contro gli straordinari e per forme di lotta più incisive quali il blocco delle merci e la riduzione dei punti.

MOBILITAZIONE ATTORNO ALLA SESI DI ABBIATEGRASSO

GLI OPERAI CACCIATI DALLA POLIZIA RIENTRANO NELLA FABBRICA OCCUPATA

Ora gli operai delle altre fabbriche presidiano a turno la Sesi

ABBIATEGRASSO (Pavia), 16 maggio

La mobilitazione della zona con la partecipazione degli operai delle piccole fabbriche e degli studenti è riuscita a far rientrare nella fabbrica occupata da sei mesi i 250 operai che ne erano stati cacciati dalla polizia. E' accaduto lunedì alla Sesi di Abbiategrasso, ed è una dimostrazione del valore dell'unità proletaria che in certe zone si riesce a realizzare attorno a situazioni esemplari di lotta. La Sesi: una fabbrica di materie plastiche, colpita dalla ristrutturazione. Il padrone, Porfiri, sei mesi fa ha tentato di licenziare tutti i 250 operai, chiedendo il concordato preventivo e progettando di vendere la fabbrica ad un'altra società, l'Europlastic, di sua proprietà. Da allora la fabbrica è rimasta occupata. Lunedì alle 5,30 di mattina i carabinieri sono entrati nella Sesi su mandato del pretore, ma immediatamente c'è stata una risposta degli operai della zona. Sono usciti dalle loro fabbriche gli operai della FRM, della Metallurgica, della Moretti, della Siltal e di altre. Alla notizia dell'aggressione poliziesca si sono mossi anche gli studenti dell'ITI che in corteo hanno raggiunto la Sesi. A poche ore dall'intervento dei carabinieri, quindi, l'intero tessuto sociale della zona era in movimento, e nella grande assemblea davanti al piazzale sono volati insulti contro i rappresentanti del PCI che accusavano di « provocazione » l'indicazione degli operai della Sesi di riprendersi la fabbrica. Una delegazione, andata dal pretore per far revocare il provvedimento, riceveva una risposta negativa, ma nello stesso tempo il sindaco socialista di Abbiategrasso, su pressione delle masse, decideva la requisizione della fabbrica. Nello spazio che hanno ripreso possesso della fabbrica è continuata l'occupazione. La mobilitazione è continuata anche ieri con lo sciopero generale della zona dichiarato dai sindacati, che ha registrato un'altissima adesione. Ora la occupazione della Sesi prosegue, mentre gli operai delle altre fabbriche si sono impegnati a garantire a turno i picchetti davanti alla fabbrica.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n 14442 del 13-3-1972
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma

SUD-EST ASIATICO

Gli USA riconoscono la presenza di "irregolari thailandesi" nel Laos

In Cambogia il fantoccio Lon Nol perde potere all'interno del nuovo governo

In vista dei nuovi negoziati fra Le Duc Tho e Kissinger, che si apriranno domani a Parigi allo scopo di garantire l'effettiva applicazione degli accordi del 27 gennaio, gli americani cominciano a mettere le mani avanti: dopo avere in questi ultimi 3 mesi e mezzo bombardato tutta l'Indocina (compreso il Vietnam meridionale), armato i loro fantocci e violato in mille modi le clausole degli accordi, ora gli USA vogliono rigettare la colpa della loro mancata applicazione sulle presunte « violazioni » di cui sarebbero colpevoli i nordvietnamiti e le forze patriottiche indocinesi. A proposito della presenza di « forze irregolari thailandesi » in territorio laotiano, ad esempio, un portavoce del dipartimento di stato americano ha oggi riconosciuto apertamente non solo che esse esistono e ammontano a ben 16.000 unità, ma anche che sono gli USA a pagare le spese — più di 100 milioni di dollari all'anno — per il loro mantenimento: ma « gli Stati Uniti — ha aggiunto il portavoce — non giudicano la presenza di forze irregolari thailandesi nel Laos come una violazione dell'articolo 20 degli accordi per la cessazione del fuoco in Indocina » in quanto essa « è giustificata dall'alto numero degli effettivi nordvietnamiti nel Laos ».

In realtà la « giustificazione » americana non regge: da quando sono stati firmati gli accordi la presenza di truppe regolari nordvietnamite nel Laos come nella Cambogia o nel Vietnam meridionale non è stata mai provata, e la stessa stampa americana ha smentito varie volte a questo proposito l'accusa di Nixon e dei suoi funzionari.

Dal canto loro anche i fantocci sudvietnamiti continuano le loro provocazioni: subito dopo aver accusato il GRP di aver violato nelle ultime 24 ore la tregua per ben 89 volte un portavoce militare di Saigon ha dichiarato che nel corso di combattimenti nella provincia di Binh Dinh i governativi hanno assalito « una colonna vietcong che trasportava armi e munizioni ». Altri incidenti sono avvenuti in un villaggio presso Tam Ky, nella provincia di Quang Ti (540 chilometri a nord di Saigon) dove una bomba è scoppiata ieri sera in un cinema all'aperto: il bilancio è di 14 morti e una quarantina di feriti, quasi tutti militari dell'esercito fantoccio.

In Cambogia intanto, dove ieri gruppi di soldati governativi hanno svolto una clamorosa manifestazione per le strade della capitale per ottenere le paghe arretrate, la composizione del nuovo governo fantoccio manifesta chiaramente l'indebolimento del gruppo di Lon Nol a vantaggio delle varie faide d'opposizione: infatti non solo all'interno del nuovo gabinetto, formato da 24 ministri, gli undici fedeli del capo dello stato non hanno la maggioranza assoluta ma il « programma » del nuovo governo prevede, pur essendo riconfermato Lon Nol comandante supremo delle forze armate, la designazione di un ufficiale « responsabile della condotta della guerra ». Si tratta quindi di un parziale esautoramento di Lon Nol cui evidentemente gli « oppositori » addebitano o fanno finta di addebitare per poter guadagnare maggior potere, gli ultimi clamorosi rovesci subiti dall'esercito fantoccio.

Comunicato del comitato Vietnam sulla manifestazione di Milano

MILANO, 16 maggio

Il Comitato Vietnam di Milano, sottolineando l'eccezionale successo politico e di mobilitazione antimperialista e di solidarietà con l'Indocina della giornata di sabato 12 maggio, desidera ringraziare tutte le organizzazioni politiche che hanno dato un contributo politico significativo alla riuscita della manifestazione, tutti i singoli compagni, i rivoluzionari, i democratici e in particolare quelli provenienti da fuori Milano che hanno preso parte alla stessa facendo propria l'impostazione politica della mobilitazione ed il suo spirito unitario.

Un ringraziamento specifico lo indirizza alle organizzazioni politiche milanesi che, con la loro grande mobilitazione, il loro senso di autodisciplina e di collaborazione hanno dato un grande contributo a che la manifestazione si svolgesse nel migliore dei modi.

Il Comitato Vietnam in quanto organizzatore della manifestazione, al fine di continuare a rafforzare la propria azione antimperialista lancia oggi un appello a tutti coloro, organizzazioni e singoli, che in questa manifestazione si sono riconosciuti e invita tutti a contribuire alla copertura dei costi di questa grande giornata di lotta.

Per questo apre una sottoscrizione per raccogliere la cifra di 2 milioni corrispondente ai costi organizzativi.

Il collettivo del Comitato Vietnam apre la sottoscrizione con il versamento di L. 200.000 raccolte tra i compagni che nella preparazione della manifestazione si sono prodigati al massimo delle loro capacità.

I versamenti possono essere effettuati sul c/c n. 3/14521 indicando « contributo per sottoscrizione », oppure direttamente a Comitato Vietnam, via Cesare Correnti, 1 - Milano - Tel. 866.979.

FORLI'

Domenica 20 maggio, alle ore 9 coordinamento romagnolo.
Ordine del giorno:
1) il lavoro stagionale;
2) il dibattito e l'organizzazione in Romagna;
3) Il coordinamento regionale.
Devono essere presenti i rappresentanti delle sedi di: Ravenna, Cesena, Rimini, Riccione, Cattolica e Cervia

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Oggi abbiamo ricevuto:

	Lire
Sede di Marghera	17.500
Sede di Cuneo	485.000
Sede di Roma	50.000
Sede di Arezzo	38.000
Sede di Vigevano	15.000
Sede di Bergamo	37.350
Sede di Verbania	40.000
Istituto Cobianchi	5.000
Sede di Novara	5.000
I compagni di Sondrio	20.000
Contributi individuali:	
Alcuni compagni di Treviso	20.000
Una compagna di II media	2.000
Per i due compagni neosposi - Piacenza	2.000
B.M.P.T. - Prato	8.000
V.M. - Urbino	8.000
Nucleo P.I.D. - Bari	2.500
Per un 1° maggio rosso e proletario a R. Calabria	1.000
Per due compagni neosposi. Un compagno di Londra	102.550
I.L.	1.500.000
Un compagno di Jesi	3.000
Angelo B. - Roma	2.000
C.S. - Bologna	400.000
Totale	2.763.900
Totale precedente	7.476.983
Totale complessivo	10.240.883

TORINO - L'INCONTRO TRA LA FIAT E I SEGRETARI DEI SINDACATI METALMECCANICI

SOTTO IL FUMO DEGLI INVESTIMENTI AL SUD, L'ARROSTO DELLA PIENA UTILIZZAZIONE DEGLI IMPIANTI

Lunedì si è svolto un incontro al vertice, tra i fratelli Agnelli e i tre segretari della FLM Trentin, Carniti e Benvenuto.

L'occasione per l'incontro è stata data dalla decisione FIAT di nuovi investimenti al sud. Sono previsti infatti due nuovi stabilimenti, uno in Val di Sangro in Abruzzo, l'altro nella piana del Sele in Campania. Questi stabilimenti dovrebbero comprendere le fasi finali del processo produttivo dalla Lastroferratura, alla Verniciatura, al Montaggio — operazioni che fino a questo momento sono rimaste concentrate alle Carrozzerie di Mirafiori — per una produzione di mille vetture al giorno e un organico di 6 mila operai. Sono previsti anche ampliamenti per lo stabilimento di Cassino (nuovi investimenti di 53 miliardi e 3 mila operai in più) per quello di Bari (300 operai in più) quello di Termini Imerese (1000 operai in più). In tutto quindi 10.500 posti di lavoro in previsione di una produzione complessiva giornaliera di vetture FIAT di 9 mila unità.

La riunione fra massimi dirigenti FIAT e segretari metalmeccanici avrebbe potuto ridursi a una semplice esposizione dei piani futuri di investimento da parte dell'azienda se non si fossero affrontati altri temi, che in questa fase di dopocontratto sono al centro della politica padronale: quelli relativi alla piena utilizzazione degli impianti e quindi alla organizzazione del lavoro.

E' stata rispolverata in questa occasione la parola d'ordine lanciata dai sindacati nel corso della vertenza del 1971 e ribadita in un incontro con lo staff dirigenziale della FIAT nel luglio dello stesso anno del « nuovo modo di fare l'automobile ». In una intervista alla « Gazzetta del popolo » il segretario della UILM Benvenuto si dichiara quanto mai soddisfatto che la FIAT sia disponibile oggi, dopo due anni, a riprendere la discussione sui problemi della organizzazione del lavoro a partire da una valutazione critica degli esperimenti condotti in questo ultimo periodo in stabilimenti come quello di Cassino. La costituzione delle catene di montaggio con le « isole » sembra essere almeno nelle intenzioni della FIAT la prospettiva per i prossimi anni: « Anzitutto si punterà, conferma Benvenuto, sulla automazione di quelli che sono i lavori più disagiati e più nocivi (ad esempio particolari tipi di saldature) con la introduzione di robot. Particolari soluzioni permetteranno di allargare lo spazio a disposizione di ogni lavoratore e renderanno meno pericoloso il lavoro di verniciatura. Ma c'è un'altra novità essenziale: consiste precisamenet nel fatto che i nuovi stabilimenti nel sud non avranno la tradizionale struttura di lavorazione di Torino. Verranno infatti sperimentati nuovi schemi di lavoro che prevedono la lavorazione non più a catena sulla fase finale del montaggio dell'auto, ma la creazione di « isole », con un lavoro ancorato a cadenze lavorative notevolmente superiori come tempi a quelle attuali »

Quanto al giudizio dei sindacati sulle « aperture » della FIAT sui problemi dell'organizzazione del lavoro: « Indubbiamente c'è stato uno sforzo dell'azienda per rispondere al senso delle richieste da noi ripetutamente avanzate, nel riconoscimento della impossibilità di seguire la via battuta nel passato ». Sono previsti pertanto per giugno un documento di proposte da parte dei tre sindacati e un'altra riunione con la FIAT per proseguire la discussione appena iniziata.

L'atteggiamento della FLM su questi problemi va però valutato insieme ai cedimenti e alle concessioni a cui il sindacato si dichiara disponibile. Sulla questione dell'utilizzo degli impianti, secondo Benvenuto, il sindacato deve essere in grado al più presto di formulare precise proposte su due questioni centrali: 1) verificare con le categorie la disponibilità a raggruppare una parte delle festività infrasettimanali da utilizzare a fine d'anno; 2) proposta di ricorrere nelle zone del sud e nelle zone di sottoccupazione ad una maggiore utilizzazione degli impianti da realizzare con la adozione dei tre turni in sei giorni su sette.

« Riteniamo infatti che una incentivazione delle fabbriche nel sud — spiega Benvenuto — non sia collegata soltanto ad agevolazioni creditizie e fiscali ma anche ad una effettiva maggiore utilizzazione degli impianti. E' evidentemente una strada non percorribile nelle zone congestionate. La FIAT e l'Alfa Romeo infatti possono trovare una soluzione ai loro problemi non tanto chiedendo una maggiore elasticità d'orario al nord (che se concessa non renderebbe così urgente l'attuazione degli investimenti nel sud), ma appunto affrontando con il sindacato la possibilità di una maggiore utilizzazione degli impianti nelle zone meridionali, collegata naturalmente a una riduzione dell'orario di lavoro, alla soluzione dei problemi di infrastrutture sociali con il risultato di un aumento della occupazione ».

TORINO

Oggi nuova serrata dei forni

Ieri, alla riapertura, il pane si è esaurito alle 9,30 - Seicento denunce contro i rivenditori

TORINO, 16 maggio

La situazione del pane a Torino si va facendo sempre più drammatica. Ieri martedì c'è stata la serrata dei forni, decisa la sera precedente in un'assemblea di panificatori. Stamattina, giorno di riapertura, alle 9,30 il pane era già finito in tutti i negozi, e ancora una volta si è dovuto ricorrere al pane in cassetta e ai grissini, che costano più cari. Per domani è stata decisa un'altra serrata.

La vertenza è esplosa due settimane fa con l'improvvisa decisione presa unilateralmente dai fornai, di aumentare il pane libero di 30 e più lire al chilo. Il prefetto « invitava » a lasciare il prezzo immutato, i sindacati proponevano di denunciare i panettieri che non mettevano in vendita il pane calmierato, rimasto al prezzo di 175 lire al chilo.

Sabato scorso la decisione definitiva del comitato provinciale prezzi: tutti i tipi di pane vengono sottoposti a calmiere, quello comune aumenta di 20 e 30 lire, quello speciale viene diminuito di 35 lire rispetto al prezzo vecchio. La risposta dei panificatori è stata la serrata di ieri. A sua volta il prefetto ha usato lo strumento della precettazione, con il « comando » di nove forni, tr acui la centrale del pane. Sono partite, da parte dell'ufficio politico della questura e dei carabinieri, seicento denunce contro rivenditori e fornai di Torino e provincia per interruzione di pubblico servizio e coazione alla pubblica autorità mediante serrata. Automezzi militari sono a disposizione per il trasporto del pane.

TARANTO

Nuovi turni, straordinario per il raddoppio degli impianti: l'Italsider uccide ancora

TARANTO, 16 maggio

Nuova catena di mortali incidenti sul lavoro all'Italsider di Taranto: un operaio della CIMI è morto colpito da una trave di ferro. Un altro operaio, finito tra le maglie di un nastro trasportatore, è in fin di vita. Nella stessa giornata si sono verificati altri due gravi infortuni sul lavoro.

In queste settimane la pericolosità del lavoro è aumentata ancora: l'ultimazione del raddoppio è in ritardo sui tempi previsti e l'Italsider preme sulle ditte appaltatrici perché i lavori siano finiti entro il termine previsto dal contratto d'appalto, minacciando penali elevatissime. Ed è così che in questi ultimi tempi i ritmi di lavoro nei cantieri sono aumentati: non solo. Mentre nelle ditte più grosse (dalle metalmecacniche come la CIMI alle edili come la Guffanti) sono stati introdotti i turni, compreso quello notturno, perché gli impianti lavorino 24 ore su 24, nelle più piccole i capi rendono praticamente obbligatorio lo straordinario quotidiano, con la minaccia del licenziamento per chi non lo accetta. Si lavora più in fretta di giorno e di notte, si lavora anche 10 e più ore al giorno il sabato e anche la domenica: è questa situazione di rinnovato supersfruttamento che accresce la pericolosità del lavoro e la probabilità degli infortuni e non fa che avvicinare i tempi dei licenziamenti per « fine del lavoro » che riguarderanno la maggior parte degli edili.

POSTELEGRAFONICI

GLI SPIONI DI GIOIA

A dieci giorni dall'accordo per i postelegrafonici sono ancora enormi le giacenze della posta. La direzione provinciale di Roma ha così preso delle gravi iniziative: da una parte la richiesta di una enorme intensificazione dello straordinario, dall'altra l'appalto di una serie di lavorazioni ad alcune imprese. Sono proprio le pratiche padronali contro cui i lavoratori si sono maggiormente battuti, attraverso la richiesta di maggiori organici, il blocco degli straordinari e l'abolizione degli appalti.

Ma la direzione non si è fermata a questo. Ha spedito a tutti i postelegrafonici una lettera in cui si afferma che « è doveroso compiere ogni sforzo per normalizzare la situazione ». « Aiutatemi — prosegue il direttore provinciale — ad isolare quei pochi elementi disgregatori che operano al di fuori e contro ogni direttiva delle Organizzazioni sindacali. Per questo motivo ho dato incarico ad alcuni funzionari ispettivi di affiancare l'opera dei direttori degli Uffici affinché, con azione preventiva, siano evitati spiacevoli provvedimenti ».

MIRAFIORI

Alla Sud-presse non passa l'aumento di produzione

Continuano i tentativi di Agnelli di far passare l'aumento di produzione a Mirafiori. Ma continua anche, e sempre più decisa, la risposta operaia. Ieri la direzione FIAT ci ha provato alla Sud presse di Mirafiori con l'officina 67 (porte della 124) dove ha cercato di imporre un aumento della produzione e contemporaneamente la diminuzione dell'organico di 4 unità. Al primo turno la squadra ha scioperato per cinque ore al pomeriggio invece gli operai hanno scelto di fare l'autoriduzione e hanno prodotto 150 pezzi in meno. Alla fine hanno vinto e sono rientrati sia l'aumento di produzione che i trasferimenti.

PARMA

Odioso attentato alla lapide per Mario Lupo

Un odioso attentato fascista nella notte di ieri: la lapide che ricorda il compagno Mario Lupo, assassinato dai fascisti lo scorso agosto, è stata colpita da diversi colpi di pistola. Ai compagni che hanno denunciato ai carabinieri il fatto è stata notificata una denuncia in base ad una legge del '27 che persegue « coloro che collocano lapidi in memoria di deceduti da meno di 10 anni »!

COORDINAMENTO COMPAGNI FERROVIERI

A Firenze ore 15, venerdì 18, nella sede del Collettivo Ferrovieri (via Pilastri n. 43)

Milano - ASSEMBLEE E CORTEI IN RISPOSTA ALL'AGGRESSIONE FASCISTA DI REGGIO

Nonostante la fase dell'anno scolastico che rende difficili le mobilitazioni, e l'improvvisazione dell'iniziativa, gli studenti di Milano si sono mobilitati contro l'aggressione fascista di Reggio Calabria.

In molte scuole si sono tenute assemblee, collettivi, forme di propaganda.

In alcune scuole i fascisti sono stati allontanati dagli studenti. All'Umanitaria è intervenuta la polizia, fermando tre compagni e accusandoli di aver picchiato un fascista; tutti gli studenti si sono riuniti in assemblea. Al Politecnico si sono radunati quasi 2.000 studenti, medi della zona Lambrate e universitari di Città Studi e in corteo sono andati in centro, raccogliendo i compagni delle altre scuole. Il corteo è passato in piazza San Babila con molto entusiasmo mettendo in fuga alcuni fascisti che si trovavano lì, nel loro covo.

Per domani, giovedì, il « Movimento studentesco della statale » ha confermato il suo sciopero generale « nazionale »; l'iniziativa, per il suo carattere puramente simbolico e di gruppo, è stata generalmente criticata e respinta dal Movimento degli studenti, nelle scuole sono state invece organizzate assemblee con gli insegnanti della CGIL-Scuola, per discutere come opporsi al blocco degli scrutini dei sindacati autonomi, come organizzare il controllo degli scrutini e la lotta contro le bocciature, come essere presenti nello sciopero generale di venerdì 18.

MILANO - Viola non chiederà l'autorizzazione a procedere contro Servello e Petronio

« Non vi sono elementi sufficienti » - I fascisti che dovranno rispondere di strage sono solo tre

Le indagini del giudice Viola sul « giovedì nero » continuano a restare ferme. Si aspettava oggi la decisione di formalizzare l'istruttoria, ma Viola continua a rimandarla. Da più di una settimana non è stato compiuto alcun atto istruttorio. Dopo le rivelazioni di Loi e di suo padre sull'interrogatorio della sera del 14 alla caserma di viale Berengario gestito dal tandem Nencioni-Santoro, Viola ha ritenuto opportuno fermare le indagini, anziché verificare le affermazioni gravissime che erano state fatte e che tutti i giornali, tranne il « Corriere » hanno riportato.

Su Santoro, però, si continuano a scoprire nuove cose che precisano il suo ruolo in tutte le grosse inchieste milanesi e i suoi legami coi fascisti. Si è saputo infatti che la decisione presa da Tom Ponzi di farsi ricoverare in clinica, proprio il giorno prima che gli arrivasse il mandato di cattura, « venne in mente » al detective fascista proprio dopo un incontro col colonnello Santoro, sempre buon consigliere per i fascisti.

Viola intanto non ha nessuna intenzione di interrogare Santoro su quell'interrogatorio e tiene ferme le indagini. Ha già fatto sapere, comunque, che di autorizzazione a procedere contro Servello e Petronio per la strage del 12 dicembre, non si parla proprio, perché « non esistono elementi sufficienti » e quindi non chiederà nemmeno al giudice istruttore di formulare la richiesta. Inoltre i fascisti per cui chiederà l'imputazione di strage sono solo tre, Loi, Murelli e Petrini, dei sei che fino ad ora erano stati indiziati. Viola non manca mai di notare, per di più, che gli episodi di Milano del 12 aprile sono proprio di poca importanza. I suoi tentativi di appropriarsi anche dell'inchiesta di Genova sono miseramente falliti. Il sostituto procuratore Barile che conduce le indagini a Genova ha infatti formalizzato l'istruttoria e non si parla nemmeno di competenza milanese.

Da Genova, intanto sono emersi nuovi particolari su quello che è stato chiamato il « piano Idra » del terrorismo fascista per questa primavera. Sarebbero state almeno cinque le riunioni che hanno preceduto gli attentati ai treni; la prima è quella del 28 febbraio che doveva sancire il rientro ufficiale del gruppo « La Fenice » nel MSI e che era stata preceduta dal carteggio tra Rognoni e Servello. In questa riunione a Rognoni era stato anche dato l'incarico di coordinatore dei centri studi Europa punti di riferimento del fascismo internazionale. A questa riunione seguono altre quattro, in cui si mettono a punto gli attentati e in cui si decide di non assumersene la responsabilità, ma di caricarle addosso a qualche gruppo di sinistra.

ROMA - Due giornalisti fascisti complici di Freda e Ventura

ROMA, 16 maggio

Due nuovi nomi si sono aggiunti all'inchiesta del giudice D'Ambrosio sulla strage di stato. Si tratta di due giornalisti fascisti, Guido Paglia, cronista del « Resto del Carlino », quotidiano della catena del petroliere Monti, e Guido Giannetti, redattore del quotidiano del MSI il « Secolo d'Italia ». Entrambi sono stati indiziati per « concorso in strage » in relazione all'esplosione di piazza Fontana. Il primo verrà interrogato domani, mentre il secondo è scomparso e pare che si trovi in Austria. Il nome di Guido Paglia fu fatto da Ventura in un interrogatorio, come uno dei principali collaboratori di Freda a Roma. Quanto all'incriminazione di Giannettini, essa porta di nuovo alla ribalta il nome di Pino Rauti, di cui era intimo amico.

L'oro sale, il dollaro scende: una nuova "crisi" monetaria?

LONDRA, 16 maggio

La tensione sui mercati valutari continua a manifestarsi ininterrottamente da una settimana a questa parte, attraverso una corsa all'oro che ne ha provocato aumenti medi del 13% circa: a Londra oggi è stata raggiunta una nuova quotazione record, 111 dollari per oncia con un aumento di 50 centesimi sul prezzo di chiusura di ieri. Analoghi aumenti si sono verificati su tutti gli altri principali mercati mondiali: negli ultimi sette giorni a Francoforte il prezzo dell'oro è passato da 94 a 115 dollari l'oncia, a Milano da 89 a 115, a Zurigo da 95 a 116, a Hong Kong da 95 a 109, a Parigi da 97 a 124.

Dietro la corsa all'oro, naturalmente, c'è la sfiducia nel dollaro: a 3 mesi esatti dalla svalutazione della moneta americana, dopo un periodo di relativa calma, le contraddizioni all'interno del blocco capitalista mondiale sembrano destinate a riacuirsi. La riforma monetaria è lontana da venire, i nove stati aderenti alla CEE sono ancora divisi sul piano monetario e solo a fatica due settimane fa, dopo oltre un mese di trattative, hanno raggiunto un accordo sulla politica agricola comunitaria: negli ultimi giorni d'altra parte si sono diffuse nuove voci su un'altra possibile rivalutazione del marco che ha subito un ulteriore rafforzamento rispetto al dollaro. Ancora una volta c'è chi vede nei capitali « speculativi » la causa delle nuove tensioni: sarebbero le masse di dollari « erranti », impossibilitate dopo la decisione che ha determinato la fluttuazione a speculare sulle valute, a provocare l'aumento dell'oro sui cui sarebbero ora costrette a riversarsi.

Se questa può essere senz'altro causa immediata è certo che, dietro le « speculazioni » c'è la certezza dei padroni e dei capitalisti che la guerra monetaria e commerciale è anche tutta da fare: lo indicano le recenti manovre sui tassi di sconto in vari paesi (ad es. Giappone e Canada), l'imminenza della revisione del sistema tariffario mondiale e i discorsi minacciosi di Nixon ai suoi alleati.

GOVERNO E DC: SIAMO AI COLPI DI CODA

(Continuaz. da pag. 1)

ni alla CIA! Ecco il risultato del « realismo politico » revisionista...

Via il governo Andreotti!

Probabilmente i revisionisti credono di poter contrabbandare il loro opportunismo per « senso dell'opportunità », i loro cedimenti per « posizioni responsabili ». Rispetto a quel luglio 1970, infatti, i ruoli personali si sono invertiti. Allora, mentre Fanfani era l'arrogante promotore di un'inversione di tendenza autoritaria, Andreotti si proponeva come l'uomo del salvataggio del centro-sinistra e del rispetto delle maggioranze assembleari. Nel gioco delle parti, Andreotti è finito a capeggiare il governo della provocazione antioperaia col PLI, e Fanfani, pretende oggi di sbucar fuori come l'interprete del rinnovato « colloquio » col PSI. Gli uomini cambiano gabbana, ma il ruolo della DC resta, e quello della CIA pure. Quando il PCI dice che « non è questione di nomi », e precisa, come ha fatto più volte Amendola, che non ha alcuna obiezione per Fanfani, non fa che imbrogliare le carte. Le indulgenze per il Fanfani del '69 in nome del Fanfani di oggi possono valere solo per chi concepisce la lotta politica come una pura manovra di potere, per cui ai proletari non resterebbe che passare dalla Scilla del governo Andreotti alla Cariddi del governo Fanfani. E questa è la più autentica irresponsabilità. Andreotti se ne deve andare, e con lui un governo costruito a misura del ricatto e della provocazione antioperaia, e sconfitto senza riserve non dalle maggioranze parlamentari, bensì dalla forza della lotta operaia di massa, e dall'iniziativa delle sue avanguardie reali. Nessun colpo di coda può salvare il governo Andreotti dalla fossa che la lotta di classe gli ha scavato; e qualunque velleità in questo senso costerebbe assai cara al governo e alle forze reazionarie che ci sono ingrassate sopra. Ma se la forza della lotta operaia ha costretto la borghesia a cercare di cambiare di spalla il fucile, questo non toglie che non è cambiato il fucile, né la direzione di tiro.

Andreotti se ne deve andare: ma che questo basti, alla classe operaia e al proletariato, per rendere « benevola » l'opposizione a un riaggiustamento borghese, magari affidato alle mani di Fanfani, è un'illusione che nasce morta.

Lama è il bene, Fanfani è il meglio...

Di quello stesso Fanfani che oggi, in una lettera al quotidiano fascista « Tempo », scrive: « In questa situazione, è saggio restare senza far nulla e lasciare che gli scioperi dilaghino, anche al di fuori delle decisioni delle massime organizzazioni sindacali? O è più saggio cogliere l'avvenuta dichiarazione da parte dei sindacati di voler procedere a determinare una « pubblica » autoregolamentazione dello sciopero? ...Intanto sarà certo un progresso, rispetto alle esasperazioni, che, dopo aver per tempo suscitato anche il mio pubblico invito a provvedere, ora suscitano le severe osservazioni che Luciano Lama pone a base del divisamento manifestato di provvedere. Il meglio è sempre stato amico del bene. Il meglio, previsto dall'interpretazione restrittiva degli articoli 39-40 della Costituzione (e cioè dalla limitazione per legge del diritto di sciopero; nota nostra) per venticinque anni non si è potuto realizzare, né si può realizzare oggi. Il bene, consentibile da una interpretazione meno restrittiva degli art. 39-40, si annunzia come possibile ».

Lama è il bene, Fanfani il meglio.

Autorizzazione a procedere contro il fascista Almirante

Si è riunita oggi la giunta parlamenatre per le autorizzazioni a procedere, che deve discutere la richiesta di autorizzazione contro Almirante, presentata dal defunto Bianchi D'Espinosa, per « ricostituzione del partito fascista ». Dopo l'approvazione — scontata — della giunta, la questione sarà discussa in aula il 23 maggio.